

La provincia “veneta” di Crema nell’età del rinascimento (1449-1530)

La presente ricerca riassume la tesi di laurea dell’Autore e offre una visione generale della situazione di Crema durante il Rinascimento. In particolare, si presenta all’attenzione del lettore come l’oppidum sia entrato nelle mire espansionistiche di Venezia, che, dopo l’avvenuta conquista, elevò Crema al rango di Provincia. Della nuova entità si descrivono poi succintamente: i caratteri di territorio ed istituzioni, i rapporti politici e militari con la Dominante, le condizioni economiche ed ecclesiastiche, la fioritura artistica che caratterizzò il periodo considerato.

Una tesi di laurea di sessant’anni fa

Introduzione

Il 16 settembre 1449, Crema e il suo territorio passarono sotto il dominio della Serenissima Repubblica di Venezia e vi rimasero ininterrottamente per circa tre secoli e mezzo, cioè fino al 28 marzo 1797, ad eccezione della parentesi dell’occupazione francese (1509 – 1512).

In quell’anno, si erano incontrate due volontà: quella dell’oligarchia di Venezia, già da tempo intenzionata, ma anche condizionata, ad espandersi in terraferma, e quella della guelfa Crema, che – dopo le tristi esperienze del dominio visconteo e di quello benzoniano – desiderava porsi sotto l’ala protettrice del Leone di San Marco.

Un esame, anche breve, delle due determinazioni penso sia d’aiuto a comprendere quali siano stati poi, per secoli, i rapporti tra le due entità politiche e territoriali di Venezia e Crema.

Con la conquista di Crema, confermata dalla pace di Lodi (conclusa il 9 aprile 1454), Venezia raggiungeva la sua massima espansione comprensoriale verso Ovest. Per noi è difficile renderci conto, sul metro dell’estensione delle grandi Potenze di oggi, di quanto sia stata considerevole – al tempo suo – la consistenza territoriale del dominio, che Venezia si era costruito nel Levante mediterraneo tra il Mille e l’impresa della Quarta Crociata (1202 – 1204). La Repubblica Veneta, infatti, dagli inizi del Duecento alla seconda metà del XV secolo, aveva gradualmente esteso il suo dominio su: Dalmazia, Croazia, Istria, isole Jonie, Creta, Eubea, Cipro; aveva dominato i porti dell’Epiro, dell’Attica, del Peloponneso, della Puglia, ma (e qui mi pare di poter rilevare un’altra singolarità della storia di Venezia) la Serenissima – all’apogeo della sua espansione marinara – aveva in terraferma solo una sottile fascia costiera da Chioggia a Caorle, a Marano, a Grado. Fino agli inizi del Quattrocento, Venezia – come affermò Marin Sanudo nei suoi *Diari* (iniziati nel 1496) – aveva seguito la politica espressa dal detto popolare: *Coltivàr el mar e la tèra l’assela star*. E, appunto, fu per l’applicazione di questa massima, che i commerci della Regina dell’Adriatico arrivarono ai porti di Siria, Giordania, Egitto, dove giungevano le carovane con i prodotti delle Indie e prelevavano, per portarle in Oriente, le merci recate a quegli scali dalle navi di San Marco. Oltre a ciò, le galee della flotta veneziana (composta di oltre tremila trecento navi e trentasei mila marinari) si spingevano fino alla Crimea, alla Tunisia, alla Provenza, a Cadice, ad Anversa, a Bruges, a Londra.

Agli inizi del quindicesimo secolo, però, svariati fattori indussero i governanti veneziani a interessarsi della terraferma e così Venezia entrò nelle lotte per il predominio italiano con tutto il peso della sua ricchezza, della sua avvedutezza politica, della sua coraggiosa determinazione. Diverse circostanze, suscitate da potenze italiane ed europee, oltre che dagli Ottomani, la indussero a non trascurare

el mar, ma a pensare anche *a la tèra*.

Durante il principato di Tommaso Mocenigo (1414 – 1423), la Repubblica dovette contrastare le mire di Sigismondo d’Austria, facendo di Treviso, già occupata fin dal 1389, una testa di ponte per estendere il suo dominio su Rovereto, Feltre, Belluno, il Cadore, parte dell’Istria, allora soggetta al Patriarca di Aquileia. E fu indotta ad altri interventi, allorché Filippo Maria Visconti, duca di Milano, dal 1412 al 1447, estese il suo potere su alcuni passi delle Alpi, mettendo in serio pericolo le vie di comunicazione che collegavano Venezia con i grandi mercati della Germania. Il duca, inoltre, non celava i suoi propositi di impadronirsi delle città del Veneto, mentre gli Scaligeri di Verona e i Carraresi di Padova – sebbene ormai avviati alla decadenza – tendevano alle terre verso l’Adriatico; e la Serenissima non si lasciò sfuggire l’occasione per intervenire.

La necessità delle cose, dunque, sospinse i mercanti e i banchieri e, di conseguenza, la classe politica veneziana a rinunciare all’isolazionismo. Già Vicenza si era offerta pacificamente (1404) a Venezia, che l’anno seguente sconfisse i Carraresi e occupò Padova; impossessandosi poi, nello stesso anno, di Verona. Solo nel 1426 avvenne l’acquisto di Brescia, nel 1428 quello di Bergamo e nel 1449 fu la volta di Crema. A sospingere il Senato agli acquisti delle città lombarde era stato il Doge Francesco Foscari, che tenne il dogado dal 1423 fino al 1457. Dopo le guerre contro i Carraresi, il Visconti, l’Aurea Repubblica di Sant’Ambrogio e Francesco Sforza, i confini della Terraferma arrivarono: nella Romagna, fino a Ravenna (data in feudo dal papa a Venezia); nel Friuli, fino all’Isonzo; in Lombardia, fino all’Adda. E Crema divenne il caposaldo di quest’ultima frontiera.

Altra causa determinante la volontà e la necessità di tali acquisti è da imputare alla continua erosione dei possedimenti veneziani nelle zone del Mediterraneo orientale (segnatamente, l’Egeo), della Grecia e dei Balcani, ad opera della sempre crescente potenza turca, con conseguente perdita della supremazia che Venezia deteneva sui porti, e quindi sui commerci, con quelle terre. Ma a questo aspetto si farà riferimento anche più avanti.

La preveggenza e l’utilità delle acquisizioni veneto – lombarde si rivelarono in tutta la loro efficacia nella seconda metà del Quattrocento e, ancor più, nei primi tre decenni del secolo seguente. Venezia, infatti, da allora, trattò alla pari colle potenze italiane ed europee; poté risollevarsi – relativamente in fretta – dopo la batosta subita ad Agnadello; fu in grado di compensare le perdite dei territori sottratti dai turchi (gravissima fu la perdita di Negroponte nel 1470) e di rintuzzare le loro incursioni in Friuli; riuscì a riorganizzare i suoi commerci, dopo che i portoghesi di Bartolomeo Diaz nel 1487 e Vasco de Gama nel 1497, con la circumnavigazione dell’Africa, avevano aperto una nuova via per gli scambi commerciali con l’Oriente e, almeno per diversi decenni, riuscì a resistere alla concorrenza dovuta alle navigazioni transatlantiche, rese possibili a seguito dell’impresa di Cristoforo Colombo (1492).

Da parte sua, dalla metà del XV secolo, la *Magnifica Comunitas Cremae*, come una gondoletta segue il Bucintoro, seguì le sorti interne e internazionali della Regina dell’Adriatico, stringendo con essa rapporti sempre più stretti ed efficaci per tutta l’età del Rinascimento. In tale lasso di tempo, Crema scrisse la pagina più interessante della sua storia per gli eventi politici, religiosi, ecclesiastici, economici, artistici che vi si susseguirono, taluni dei quali di durevole rilievo; così che, se il tempo del Libero Comune, con la resistenza al Barbarossa, è la sua pagina eroica, quella del Rinascimento è quella più gloriosa, e certamente degna di studio.

Dopo le convulse vicende che tormentarono Crema nel XIV e nella prima metà del XV secolo (dominio dei Visconti, della Chiesa, ancora dei Visconti, lotte tra guelfi e ghibellini, signoria dei Benzoni, carestie, pestilenze, governo di Filippo Maria Visconti), i Cremaschi – e i guelfi in particolare – soprattutto dopo che i Veneziani ebbero acquistato Brescia nel 1426 e Bergamo nel 1428, desiderarono di seguire le sorti delle città vicine, con le quali ebbero sempre rapporti commerciali.

C’era un motivo storico: Venezia, infatti, era uno Stato grande, forte, ricco, rispettato e temuto, non più travagliato – da secoli, ormai – da lotte intestine, che si reggeva su solidi ordinamenti ed era solita concedere ai sudditi di Terraferma una vasta autonomia amministrativa. Mi pare di poter ravvisare, però, anche un motivo che direi psicologico: caduta la città in mano al saldo potere di San Marco, a Crema si schiudeva un orizzonte di pace e prosperità; non più paure dovute alla malsicura posizione del signore o tiranno, frequentemente costretto a mutare parere e tattica e a far alleanze, tregue, guerre, pace, a provocare devastazioni, saccheggi, estorsioni; non più lotte sorde e spietate delle fazioni, nessun timore di congiure dinastiche.

Col 16 settembre 1449 inizia, per Crema, un periodo nuovo nei rapporti con la città lagunare, sempre improntati a rispetto, da una parte, e protezione, dall’altra, e in secoli certo non oscuri quali furono il Quattrocento e i primi tre decenni che lo seguirono. Inoltre Crema, che giace nel cuore della Lombardia, lasciò le aderenze vicine (anche se non tutte e non sempre cordiali!) per unire le sue sorti a quelle della lontana Venezia: lontana nello spazio, ma pur sempre vicina e vigile con la forza della sua potenza, la sicurezza dei suoi ordinamenti giuridici, lo splendore della sua arte; capace di informare ai suoi, almeno in parte, i costumi dei popoli a lei soggetti.

Il nostro *oppidum* era già la più piccola tra le *civitates* della Lombardia, ed ora, nel concerto delle città venete – seppur elevata al rango di provincia – non può avanzare migliori vanti, se non proprio quello di essere la più lontana dalla sua nuova capitale, e, per di più, soffocata dal Ducato di Milano, che, d’ora innanzi, le sarà estero, straniero, perenne insidia. Eppure, anzi proprio per questo, a Crema questo giovò: la sua lontananza e il suo perpetuo stato d’emergenza le saranno riconosciuti a titolo di maggior considerazione e merito.

Del resto, basta uno sguardo a quanto sta avvenendo in Italia, per avvertire come a tutto questo mutamento, così grave a tanti effetti geografici, politici, ambientali, si aggiungano nuove circostanze; nel 1449 si è ormai nella piena fioritura del Rinascimento e questo generale cambiamento di clima e di orizzonti è già nel pensiero, nella cultura, nel costume, nelle arti, nelle tendenze e negli ordinamenti politici, economici, sociali, religiosi. Tutto ciò avrà le sue ripercussioni anche su Crema, divenuta “terra di San Marco”, parte della potenza *da Tèra e da Mar* della mercantile Venezia.

Territorio e istituzioni della Provincia veneta di Crema

a) Il territorio

All'atto della dedizione a Venezia, i Cremaschi chiesero: *Che sia reintegrata la giurisdizione di Crema su tutti quei luoghi che li sono stati sottoposti l'anno 1404 indietro*. Fu risposto: *Chè fu concesso*. Nella concessione, era implicito un altro riconoscimento: Crema era elevata al rango di capoluogo di una delle province di Terraferma.

Si tratta, anzitutto, del Cremasco “storico”, quello definito dal diploma di Enrico VI (1192), già allora compatto sotto l'aspetto geografico (per un'area totale di circa 280 kmq), demografico (circa 30.000 abitanti), giuridico, linguistico e religioso, anche se non ecclesiastico, e che, ad oggi, è circoscritto dai confini i quali, dal 1580, segnano il territorio della diocesi di Crema; confini assai labili, in quanto, solo a Sud – Ovest, delimitati da uno sbarramento naturale: il corso dell'Adda. La “Terra” però subì varie modifiche: ora con ampliamenti, ora con riduzioni dei suoi confini storici. Così, nel 1452, si aggiunsero al Cremasco: Cerreto, con la sua abbazia cistercense, Soncino, con la sua rocca, Romanengo.

Prima della pace di Lodi, i Veneti occuparono Mozzanica, Covo, Antegnate, Trigo e li unirono a Crema, il cui Consiglio generale eleggeva i Consoli delle predette ville. Per la pace di Lodi, lo Sforza, che pur aveva promesso la Gera d'Adda in cambio dell'appoggio veneto alla sua ascesa a duca di Milano, ritrattò l'offerta; quei paesi furono staccati da Crema e le stesse cascine Grassi e Carrera, come la cascina Caselle, furono dichiarate territori neutrali. Nel 1483, Misano di Gera d'Adda fu aggregato a Crema. Nell'anno 1500 Crema visse, e lo mantenne per nove anni, il suo massimo ampliamento territoriale, in quanto le furono aggiunti: Dovera, Spino d'Adda, Pandino e il Soncinasco; in tal modo i suoi confini furono delimitati dai fiumi Adda e Oglio. Il perimetro del Cremasco fu segnato con pietre confinarie, probabilmente quelle che poi furono sostituite dai cippi (ancor oggi in parte reperibili) posti *in loco* in seguito al Trattato di Mantova del 1756.

b) Le Istituzioni

Attraverso le notizie desumibili dai verbali (*Parti Prese*) del Consiglio Generale di Crema, da quanto esposto dai nostri storici (Terni, Fino, Benvenuti), dagli studi

effettuati dal 1859 (edizione della *Storia di Crema* del Benvenuti) al momento in cui sono state condotte le ricerche per la stesura della tesi di laurea, è possibile approntare una ricognizione abbastanza fedele delle Magistrature che operarono a Crema nell'età del Rinascimento.

La più alta carica era quella del Podestà o Rettore, un nobile veneziano inviato al *reggimento* della provincia per rappresentare il *Dominium Venetiarum* e ad esercitare funzioni civili e militari. Quest'ultime erano però da intendersi come quelle degli attuali comandanti di presidio; infatti, in caso di necessità, venivano mandati il Provveditore dell'esercito e il Comandante militare.

Il Rettore veneto portava seco a Crema la sua corte alta (camerlengo, vicario, due assessori, giudice) e quella bassa (segretari, agenti, sbirri, servi). Insediatosi, doveva prestare giuramento, assicurare l'osservanza delle leggi del Governo centrale, *regere et gubernare bona fide et sine fraude terram et districtum Cremae*; osservare (lui, che pure era il rappresentante del potere centrale!) e far osservare gli Statuti (*Municipalia*); assistere alle riunioni del Consiglio, esercitare il potere giudiziario nelle materie civili e, in condivisione con il suo vicario e con il giudice del maleficio, quello in materia penale. Nella celebrazione dei processi si serviva del Consiglio dei Notai ed era giudice inappellabile per le trasgressioni di polizia; doveva sorvegliare l'erario, le pubbliche costruzioni, l'annona.

Oltre che compiti politici e amministrativi, il Podestà aveva anche doveri di rappresentanza: assistere ai pubblici spettacoli, inaugurare feste, fiere e nuovi lavori pubblici, e partecipare, in forma ufficiale, alle solenni funzioni religiose in Duomo. Quando, con la sua corte, usciva in forma ufficiale dalla sua residenza, suonava la campanella del palazzo pretorio.

La durata dell'ufficio podestarile, fino al 1470, fu varia – da due mesi a circa tre anni –, certo in relazione alle necessità di quei tempi; da quell'anno, invece, fu di sedici mesi. L'attività del Rettore era controllata da tre ispettori mandati da Venezia e, alla fine del suo mandato, il *Potestas et Capitaneus Cremae* doveva stendere una relazione sulle condizioni generali della provincia; sulla base di tale relazione, il Doge fissava le sue istruzioni per il nuovo Rettore.

A governare la Rettoria, provvedeva il Podestà; ad amministrarla, secondo le norme dei *Municipalia*, il Consiglio Generale dei *sapientissimi domini* (i consiglieri), che si riunivano nella sala del palazzo pretorio (o, eccezionalmente, in Duomo) al suono della campana e, dal 1509, anche di una tromba, per deliberare in ordine ai bisogni della città e della provincia, su un ampio ventaglio di materie. Il numero dei consiglieri variò alquanto: da cento a trecento nei primi anni del dominio veneto, ma dal 1454 fu di soli sessanta; in seguito il numero dei consiglieri (che, se già non lo erano, acquistavano il titolo di *nobile* con l'accesso al Consiglio) fu fissato a cento ottanta; esso però designava i componenti del Consiglio Piccolo, di sessanta membri, al quale venivano demandate determinate incombenze.

Il Consiglio, all'inizio di ogni anno, nominava i Vicari o i Consoli delle ville e i

tre Provveditori della Terra (i poteri dei quali sembra di poterli equiparare a quelli dei nostri assessori); i designati, comunque, dovevano concorrere col podestà nel regolare gli affari della comunità ed erano gelosi custodi dei privilegi municipali; in occasioni eccezionali venivano demandati ad essi i poteri del Consiglio. Questi eleggeva anche i Colonnelli ai confini, i Provveditori alla sanità, alle vettovaglie, al Sacro Monte di Pietà; designava gli oratori, per espletare ambasciate a Venezia onde conferire con il Doge o con le autorità della capitale su oggetti riguardanti le necessità della provincia e – all’occorrenza – indirizzava al Governo centrale lettere di commenda, di reclamo o di opposizione a certe imposizioni.

Venezia, da parte sua, comunicava al Consiglio Generale dei Cittadini le deliberazioni di carattere generale per la Terraferma, la stipulazione di alleanze, le dichiarazioni di guerra agli Stati italiani o europei o al turco, le conclusioni di pace, l’elezione del Doge e talvolta anche quelle del Pontefice.

Gli atti o deliberazioni del Consiglio furono verbalizzate nei libri delle *Parti Prese* (dei quali ben dodici riguardano gli anni presi in considerazione in questa sede), vera miniera di preziose notizie circa gli argomenti posti all’ordine del giorno e discussi e le determinazioni adottate o respinte; tali libri, pertanto, offrono un quadro veritiero della vita di Crema e del suo territorio. Dei libri, nel Settecento, il Salomoni fece un valido compendio o *Sommario*, al quale ho sempre attinto largamente.

Oltre il Consiglio Generale, c’era il Collegio dei Notai, istituito nel 1453, formato da sedici giuristi ripartiti nella sezione civile e in quella criminale e con il compito di mantenere a proprie spese un lettore, insegnante di giurisprudenza.

Ritengo di dover fare menzione, a questo punto, dei tre *stati* nei quali erano ripartiti i Cremaschi. Al clero accennerò nel prossimo capitolo. I nobili erano numerosi, ricchi, possidenti terrieri, burbanzosi e gelosi delle proprie prerogative; detenevano le più importanti cariche del Comune ed erano riveriti dal popolo, verso il quale ostentavano superiorità e protezione. Sovente parenti tra di loro, alimentavano inimicizie a volte aspre tra i casati. Essi inviavano i loro giovinetti a studiare in collegi anche stranieri, dove essi imparavano galateo, ballo, retorica, *humanae litterae*. Quando nelle famiglie i figli erano numerosi, già allora i cadetti venivano avviati alla carriera militare o alla vita ecclesiastica; le figliole a quella monacale. I nobili erano però anche amanti della loro terra, liberali e generosi verso l’Ospedale, le chiese, i conventi, il Monte di Pietà, i mendicanti.

Il popolo cremasco era religioso, non esente da venature superstiziose, laborioso e parsimonioso, ma anche amante delle feste, pronò alle autorità civili ed ecclesiastiche, di carattere vivace, ma anche puntiglioso. Per concessione di Venezia, la gente cremasca aveva i suoi rappresentanti nei Sindaci del Popolo, eletti per *patrocinare l’interessi de la plebe*; all’occorrenza, anche per resistere alle richieste dei Podestà o dei Provveditori. Le categorie dei servi e degli artigiani erano fiere di dipendere dai nobili, e questi si facevano loro patroni in caso di necessità. Il popolo

era ripartito in categorie e i figli continuavano il mestiere del padre. Frequentemente il popolo cremasco fu tormentato dalle scorribande dei banditi che, rifugiatisi nei boschi e nelle terre neutrali di Azzano, da qui muovevano indisturbati alle loro criminali imprese, per tornare poi, spesso impuniti, ai loro nascondigli.

Crema nella politica interna e internazionale di Venezia

I rapporti tra Crema e Venezia furono sempre molto buoni. Le norme generali della Dominante (dal 1462 Venezia non è più detta *Comune*, bensì Dominio) valevano per tutta la Terraferma e, quindi, anche per Crema. È il caso, per fare qualche esempio, delle norme in materia di difesa, sicurezza interna, deliberazioni di alleanze, guerre, pace; quelle riguardanti finanze, prestiti, rifornimenti, Ebrei, lotta ai banditi, divieto di pignorare bovini o attrezzi agricoli (1458), la proibizione agli abitanti della Terra Ferma, non autorizzati, di far uso delle frecce o dell’arco (1479); come anche di altre, di minor interesse, quali le leggi suntuarie o la disciplina dei brogli nelle elezioni, del gioco delle carte nelle osterie, il divieto di denudare i condannati al supplizio.

La Serenissima, anche per suggerimento del Colleoni, non si piegò alla proposta di Papa Niccolò V di cedere Crema allo Sforza, pur di arrivare alla pace in Italia e muovere contro i Turchi, che già minacciavano Costantinopoli (Maometto II l’avrebbe poi occupata il 29 maggio 1453).

Delle ventinove richieste di Crema, espresse nei capitoli della Dedizione del 1449, Venezia ne accolse ben ventidue senza condizioni e sette con qualche riserva; nell’anno seguente, su cinque istanze, espresse il *Si consente* a quattro, accogliendo condizionatamente la quinta. Non solo: riguardo al XXVI capitolo, affermò: *Li Cremaschi saranno trattati come cittadini veneziani*. Inoltre, concedendo a Crema di continuare ad osservare le norme dei suoi Statuti, le accordava una certa potestà in ordine a sentenze, condanne, *confiscazioni* e un’ampia autonomia amministrativa, sottoponendo alla revisione dei propri magistrati solo alcune fra le deliberazioni più importanti.

A soli cinque mesi dal suo nuovo acquisto, una ducale di Francesco Foscari dava a Crema, sia pure solo *per quantum ad temporale spectat*, il titolo di città, riconoscimento al quale l’antico *oppidum* aveva sempre aspirato. Ora, con quel rango, Crema veniva posta nel novero delle province di Terraferma, alla pari di Bergamo e Brescia; non era ancora sede vescovile, ma – a tale fine – il Doge prometteva il suo autorevole interessamento presso il Papa. Come nuovo capoluogo di Provincia, la Serenissima le sottopose i borghi e i villaggi della Geradadda (Dovera, Pandino), quelli ai confini con la Bergamasca (Mozzanica, Fontanella, Covo), quelli del Cremonese (Soncino, Romanengo, Trigolo), ragion per cui Crema nominava i Rettori o i Consoli di quelle località, come avvenne nel 1450 e poi nel 1499.

Nel 1451 Venezia concesse a Crema l’istituzione di un Collegio dei Mercanti e, nel 1453, quello dei Notai, con la sezione civile e la criminale. In varie occasioni

i reggitori della Dominante espressero ai delegati di Crema (oratori) e al legato cremasco (nunzio), residente nella capitale, ammirazione e benevolenza. Ciò accadde – per ben dodici volte durante l'età del Rinascimento – all'elezione del nuovo Doge, allorché una delegazione di Cremaschi si recava a Venezia, a porgere al nuovo eletto i rallegramenti e ad assicurargli la leale e universale sudditanza della città e dei suoi abitanti. Preziosa testimonianza di ciò è il discorso in lingua latina, composto nel perfetto stile dell'Umanesimo, pronunciato da Agostino Benvenuti innanzi al nuovo Doge, Cristoforo Moro, nel 1462. Altre concessioni vennero nel futuro.

Dal canto loro, i Cremaschi seguirono sempre con sincera partecipazione e notevoli contributi (ora volontari, ora imposti) le vicende interne ed internazionali di Venezia. Per ogni stipulazione di alleanze o conclusione di pace con Stati italiani, europei o con l'Impero turco (ne seguirono almeno una ventina nell'arco di tempo considerato), si diedero laute mance al messaggero della notizia; si fecero anche solenni pubblicazioni, straordinarie cerimonie religiose, feste di popolo con musiche e *falodi*. Particolari e prolungati festeggiamenti ebbero luogo in occasione della Pace di Lodi (9 aprile 1454), che assegnava in via definitiva Crema a Venezia. Nessuno, allora, poteva saperlo, ma certo tutti si auguravano un lungo periodo di pace, come di fatto si verificò nel trentennio successivo.

Aiuto e cooperazione alla politica della Serenissima si manifestarono soprattutto in ordine alle predisposizioni difensive della città: riparazione delle mura, delle Porte, dei rivellini, manutenzione di fossati, condutture dell'occorrente per la *scarpa*, utilizzo delle torri per l'avvistamento (le *Parti Prese* citano specialmente quelle di Campagnola, Pianengo, Dossi, Gabbiano, Ripalta Vecchia, Riapla Guerina, Offanengo, Moscazzano, Capergnanica, Cerreto); si accollarono un terzo della spesa di cento venti mila ducati per le nuove mura, costruite tra il 1488 e il 1508.

Nel corso delle guerre, o anche solo per sospetti di guerra, Crema non lesinò – pur non essendovi obbligata – a fornire gratuitamente, ma a suon di *gravezze* (ossia imposte) per i suoi abitanti, alloggi, fieno, biade, strame e persino utensili e viveri a stipendiati, militari cappelletti detti anche *stradiotti*, crenidi, compagnie di ventura. Un solo esempio: con *Parte Presa* del 26 agosto 1451, si deliberò di dare quattrocento carri di paglia ai cento lancieri stanziati a Crema e pronti a dirigersi nel Milanese. Talvolta le forniture furono così gravose e prolungate, che si richiese al Doge, al Provveditore generale dell'esercito o al Comandante di essere sollevati da tali contribuzioni. Né minore impegno fu quello di fornire *guastadori*, genieri specializzati nell'assalto di sbarramenti e di opere fortificate; questi militari furono reclutati e pagati sia per missioni in Italia (a Rivolta Secca nel 1451, a Ficarolo nel 1482, a Novara nel 1495, a Brescia nel 1515, a Verona nel 1516), ma anche, alcune volte, per le guerre al Turco.

Fu soprattutto allorché Venezia venne a trovarsi in guerra, che l'attaccamento e

l'aiuto dei Cremaschi si mostrarono avvertiti, leali, concreti. Così fu in occasione della Guerra di Ferrara (1482), città sostenuta da Milano, Firenze e Napoli e, in un secondo tempo, da Papa Sisto IV, che scomunicò la Dominante. Fu nel corso di questa guerra che si ripristinarono le guardie sul campanile del Duomo e sulle torri del circondario; che i ducheschi milanesi occuparono Gabbiano, che avvenne la sortita di Bartolino Terni. Questi, con un audace stratagemma, sconfisse i Milanesi, i quali, da Ombriano, facevo razzie sul territorio. La pace di Bagnolo Mella (1484) fu salutata con i soliti festeggiamenti.

Negli anni della calata di Carlo VIII (1494 – 1495), a Crema si riprese con alacrità la costruzione delle mura e della controscarpa, si rifornì la *pesta* (deposito di munizioni) con sette carri di polveri, si richiamarono in servizio guardie e guastatori e, anche dopo il ritiro del Re francese, non si allentarono le misure di autodifesa. In questo frangente, sia con le opere, sia con i rifornimenti il contributo dei Cremaschi fu – come al solito – assai generoso.

Con il Trattato di Blois del 1499, stipulato tra Venezia e Francia contro Milano, si convenne che a Venezia sarebbero toccate Cremona e la Geradadda; Luigi XII avrebbe invece avuto per sé il Ducato di Milano. In città fu rafforzato il presidio militare e furono dislocate le truppe destinate a invadere da Sud il Milanese. Crema curò gli apprestamenti difensivi, provvide alle solite forniture, reclutò numerosi carrettieri per il trasporto delle artiglierie (*Parte Presa* del 23 settembre 1499). La vittoria fu facile; Ascanio Sforza, fratello del Moro e vescovo di Cremona, fu portato prigioniero a Crema e da qui venne poi spedito a Venezia. La provincia di Crema, estesa territorialmente dall'Adda all'Oglio, ebbe il suo massimo sviluppo territoriale.

Dopo la stipulazione della lega antiveneta di Cambrai (1508) tra Francia, Austria, Ungheria, Savoia, Firenze, Mantova, cui aderì poi Papa Giulio II, che diede l'interdetto a Venezia, la Serenissima avvertì l'immane pericolo e corse ai ripari: apprestò un poderoso esercito agli ordini dei condottieri D'Alviano e Orsini da Pitigliano, e formato da Zagari, Cretesi, stradiotti, oltre ad alcune compagnie di ventura, nominò Provveditore generale dell'esercito Andrea Gritti, fece controllare tutte le opere difensive del Cremasco. Stando alle *Parti Prese*, a Crema i preparativi furono numerosi e febbrili: le nuove mura furono rafforzate, ampliate le fosse, disposte guardie su campanili e torri; gli abitanti di Crema, dai sedici anni in su, furono obbligati a fare un'opera per la scarpa; i rurali furono costretti a portare tremila fascine per la controscarpa; venticinque guastatori furono arruolati. Vennero distrutti i borghi, i mulini e gli edifici costruiti attorno alle mura e che erano di ostacolo al tiro delle artiglierie.

I Francesi invasero il Milanese e attaccarono i Veneti nelle campagne tra Agnadello e Torlino. L'Orsini fu precipitoso, il d'Alviano lento nell'intervenire; una battaglia, militarmente modesta, divenne, psicologicamente, un disastro e la sconfitta si tramutò in disfatta. Il Re volle che sul luogo si costruisse una chiesa dedicata

alla Madonna della Vittoria. I Cremaschi videro le loro campagne devastate e i loro villaggi saccheggiati, soccorsero molti feriti e diedero sepoltura ai caduti, ai quali i Francesi avevano tolto persino gli abiti.

Il 20 maggio, anche per pressione del faccendiere e traditore Socino Benzoni, Crema si arrese ai Francesi e costoro indussero ben presto a rimpiangere il Governo precedente, infierendo per tre anni con le loro tasse, ribalderie, pretese di donativi, furti di opere d'arte (come il quadro della Sala Consigliare, i marmi con effigiato il Leone di San Marco, eccetera), ruberie d'ogni genere, continue requisizioni, tagli, *atti inonesti tuttodi praticati da li Volsci* (*Parte Presa* del 14 giugno 1510) in Crema e nel territorio.

Resistenza popolare e diplomazia veneziana fecero in modo che Venezia recuperasse le terre perdute: nel febbraio 1512 Brescia, Bergamo e altre località riuscirono a scacciare i Francesi. Allora i Cremaschi approntarono un campo, misero presidii a San Bernardino e Ombriano; Renzo da Ceri, condottiero di truppe di ventura al soldo della Dominante, con i suoi militari, cinse Crema d'assedio e il comandante francese della guarnigione Guido Pace Crivelli – dietro lauto compenso – il 9 settembre 1512 aprì ai Veneziani le porte della città, con immenso giubilo dei Cremaschi.

Nel territorio, però, rimanevano allo sbando reparti di Svizzeri e ducheschi, che bivaccavano e vivevano raziando il territorio. Renzo da Ceri, da Crema, li osteggiava e, poiché quelli si spingevano fin sotto le mura, il comandante veneto volle che fossero abbassate; fece abbattere i sobborghi e spianare il convento di San Bernardino, trasformò in fortezza il santuario di Santa Maria della Croce; requisì gli argenti del santuario del Monte di Pietà per far fronte alle spese e al pagamento dei suoi soldati, dei quali dovette raffrenare le ribalderie. La requisizione fu un altro – sia pur involontario – contributo a Venezia, in quanto quelle argenterie o erano doni dei Cremaschi, o erano acquisti fatti con le loro offerte.

Crema era allo stremo: guerra, incursioni, assedio, crisi dei tessitori, carestia, peste; occorreva uscire da quella situazione. La notte del 25 agosto 1514 l'Orsini, con tre drappelli di soldati, assalì il campo degli sforzeschi e degli Svizzeri alla Torre di Ombriano e li sbaragliò, liberando tutto il Cremasco dagli invasori. Notevole fu il contributo all'azione dato dai contadini, che riuscirono a bloccare le artiglierie nemiche.

Altra partecipazione alla vita politica di Venezia è rappresentata dagli aiuti dati alla Serenissima, sempre alle prese coi Turchi di Maometto II. Questi, nel 1453, aveva occupato Costantinopoli, poi la Morea; nel 1468 – morto Giorgio Castriota Scanderberg – riacquistò l'Albania e, due anni dopo, inflisse una tremenda sconfitta ai Veneti a Negroponte. Le tregue e le paci furono di breve durata, le guerre lunghe e costose. Nel 1503 (momento di grave crisi per Venezia), Crema fece al Doge Leonardo Loredan un prestito di mille quattrocento ducati; nel 1516 un altro prestito di tre mila ducati d'oro per recuperare Verona, occupata dai militari

di Massimiliano d'Austria. Vennero anche anni di scorrerie, ruberie e vandalismi: nel 1519 gli Spagnoli danneggiarono gravemente Izano e Montodine; nel '22 furono i ducheschi a depredare il Ceredano, Credera e Moscazzano e seguirono poi altre incursioni ora degli uni, ora degli altri. Nel 1524 ebbe luogo nella rocca (?) di Offanengo un convegno tra i fiduciari delle due parti, per cercare un accordo che però non fu raggiunto, e così continuarono le traversie. Gravi danni recarono al Cremasco i lanzichenechi; al loro ritorno dal Sacco di Roma incendiarono Montodine, Moscazzano, Credera, Rubbiano, Casaletto Ceredano; nello stesso anno, le truppe "venete" comandate dal Duca d'Urbino, stanziato nel Cremasco, fecero anche peggio dei Lanzichenechi.

Dalla Pace di Bologna del 1529, Venezia, sempre più impegnata contro i Turchi, iniziò una politica di neutralità verso le sorti dei grandi Stati europei, e così cominciò a calare d'interesse la storia politica delle città venete della Terraferma.

Aspetto economico del Cremasco nel primo ottantennio del veneto dominio

Su 280 kmq di superficie cremasca, insistevano: la città con otto – dieci mila abitanti e quarantaquattro ville, con un totale di circa venti mila abitanti. Fattori favorevoli o negativi modificarono alquanto il numero della popolazione. Si accoglievano in Crema medici, artisti, docenti, artigiani; nei villaggi: contadini, boscaioli, pastori, mandriani. A tutti gli immigrati dalle zone circostanti si accordavano esenzioni dai *gravami*. Sono registrate forti immigrazioni agli inizi del Cinquecento e, nel 1528, si trasferirono da noi persone dal Milanese, dal Lodigiano, dal Cremonese – territori occupati dagli Spagnoli – e persino dal Piacentino. Guerre, pestilenze, incursioni e carestie furono fattori che incisero negativamente sugli sviluppi demografici.

a) Agricoltura

Struttura portante dell'economia cremasca fu sempre l'agricoltura, favorita dalla fertilità del suolo e da una vasta rete di irrigazione; penuria, inondazioni, avversità atmosferiche, guerre, ma anche la presenza di latifondi, manomorte e fidejcommessi ne attenuavano la produttività. La terra era classificata: boschiva, arativa, prativa, *mosiccia*. Con *Parte Presa* del 26 dicembre 1595, si definì la classificazione delle ville, catalogandole come: di bontà superiore, media, inferiore.

Gran parte del suolo era occupata dai boschi (Selva Parasia, Barbadisca, Carnita, Mirabello o Novelletto), che garantivano riserve naturali di ossigeno, legname per i più svariati usi, animali allo stato brado e uccelli (la caccia, sollazzo per i nobili, era una necessità per i popolani), ma anche di lupi, che, consegnati vivi o morti, fruttavano al conferente una buona ricompensa. Dal 1451 al 1466 ne furono consegnati, nella piazza di Crema, una cinquantina. Molte e frequenti sono le deliberazioni del Consiglio Generale relative alla conservazione e alla fruizione, nonché alle potature dei boschi.

I coltivi o *aradori*, circa trentatré mila pertiche (la pertica cremasca è di 763 mq) appartenevano per il 16% al clero, il 61% ai cittadini e il 23% ai contadini. Le colture furono quelle del miglio, il cereale di più largo consumo, del frumento, del mais, del riso (si ha notizia che, nel 1478, era già coltivato nel Milanese); invece, dell'orzo e della segale, che pure erano fra i generi più utilizzati, si hanno ben scarse notizie. Sovente si procedeva a rilevare gli estimi, a calmierare il prezzo delle granaglie, a *descrivere* (inventariare) le biade, a rifornire gli ammassi. Il lino era coltivato su una superficie di cinque mila ettari. Esso era assai apprezzato per quantità e qualità e fruttava semi, che erano utilizzati per ottenere semente, olio alimentare, farina medicamentosa, pannelli per il bestiame e fibre, che – sfilacciate, pettinate, filate – davano refe pregiato e tessuti assai ricercati per finezza e resistenza. Nelle campagne si allevavano anche i bachi da seta, nutriti con foglie di gelso (raccolte dai filari di *moroni*); con i loro bozzoli, fornivano seta e, con essa, un notevole contributo all'economia del Cremasco. Tra i coltivi, è da segnalare la vite, che cresceva in particolare sui dossi, dando uva aspra e quindi un vino brusco: il *lambrusco*, da noi detto *al cremaschi*.

La superficie riservata a prato, calcolata in circa novanta mila pertiche, forniva erba e fieno (con due tagli: *maggengo* e *agostano*, e poi pascolo) per cavalli, muli, somari e bovini. Nell'inverno, era sfruttata da pastori e malghesi, che scendevano dagli alpeggi. Nelle cascine si allevavano maiali, polli e conigli.

Il suolo *mosiccio* era dato dalla palude del Moso e dai terreni marazzi che lo circondavano; in parte già bonificati nel Cinquecento, tali terreni occupavano ancora una superficie di trenta mila pertiche. Nel 1484, un ordine del Consiglio impose di cessare le bonifiche per ripristinare le condizioni anfibie: il Moso era un serbatoio d'acque e forniva erbe palustri (mangime, strame), oltre che una vasta zona di caccia e di pesca.

Delle rogge, altro coefficiente di fertilità, i Cremaschi furono gelosi custodi, periti manutentori, capaci e accorti fruitori. In ottanta anni, circa duecento *Parti Prese* riguardano: derivazione, conservazione, diritti, utilizzo delle rogge Cremasca o Comuna, Remerlo, Lora, Senazza; ma c'erano anche l'Alchina e l'Acquarossa. La lite decennale coi Milanese per le acque del Retorto fu risolta dalla sentenza Panigarola (1510), che ribadiva i diritti dei Cremaschi. L'acqua delle rogge, nei tratti di dislivello, era utilizzata per azionare le ruote di numerosi mulini, folle, segherie, che trasformavano o lavoravano i prodotti dell'agricoltura. Non per nulla, il 21 agosto 1474 e il 3 giugno 1517, il Consiglio Generale sentenziò *esser l'acque* [le rogge] *l'anima del territorio cremasco*: l'anima, cioè il principio vitale.

b) Industria

La principale industria, da intendersi come attività finalizzata alla trasformazione dei prodotti agricoli, fu quella della fabbrica della tela e dei panni di lino. Nonostante la categoria dei *telaroli* fosse stata esentata dai dazi sulla macina dei

pannilini e dei cavezzi di tela, dal 1480 il Comune impose balzelli; ne nacque una lite tra i Provveditori e gli *spolettini*, che provocò una grave decadenza della manifattura, la quale, in passato, aveva vissuto periodi di grande produttività e, data la finezza del prodotto, una grande richiesta da parte dei mercanti di Venezia, Milano e Genova. Circa il numero dei lavoratori, l'unico dato reperito dice che nel 1480 erano mille cinquecento le persone addette all'industria dei pannilini. Nel 1509 la crisi raggiunse una fase acuta e, tra alterne vicende, si protrasse fino alla tregua del 1518, salvo poi riaccendersi e proseguire ben oltre il 1530. Altra causa di decadenza di quest'industria fu l'avversione dei nobili: costoro ritenevano vili le arti meccaniche, e dunque non vi diedero mai particolare impulso.

I mercanti ebbero in Crema un loro Collegio, che dal 1454 esercitò la giurisdizione degli affari riguardanti le arti manifatturiere.

In una delibera del 1457 si parla di una fornace di vetri per la quale si importava allume da Murano e, per tale trasporto, il Senato accordò alcuni privilegi e l'esenzione dalle tasse. Ho trovato – ma proprio solo un cenno – che in Crema veniva anche praticata l'industria del cuoio (*Parte Presa* del 14 aprile 1456).

c) Commercio

Inceppato da dazi, pedaggi, proibizionismi, il commercio ebbe fasi alterne di sviluppo, stasi, regresso. Nel 1462, Venezia autorizzò l'importazione di lana, cotone, fustagno, corami e spezie da ogni parte della Lombardia (a lei soggetta, naturalmente). Momenti importanti per il commercio cremasco furono i mercati e le fiere. Il mercato del bestiame (*Parte Presa* del 13 settembre 1451) si teneva in Gera di Serio; quello dei generi vari aveva luogo sulle piazze di Crema nei giorni di martedì, giovedì e sabato (*Parte Presa* del 25 febbraio 1518). I rivenditori, per mettere banco, dovevano pagare una tassa. Sui prezzi delle merci, all'occorrenza, veniva messo un calmier. C'erano poi negozi vari: drogherie, macellerie, *erbaroli*, panetterie... e, per gli avventori, le osterie, dove si mangiava, beveva, giocava (anche d'azzardo!).

La fiera di San Michele, concessa da Venezia nel 1450, durava otto giorni e si teneva in Borgo San Giovanni, fuori Porta Serio, nel luogo ancora indicato come Porto Franco, per via delle franchigie delle merci che vi erano portate. Straordinario l'afflusso di espositori e di acquirenti nelle baracche della fiera; ragguardevoli il volume di affari e le rendite per la città. In tempo di fiera, si tenevano in Crema numerose e solenni liturgie, concerti, sfilate folkloristiche.

d) Artigianato

Molti, evoluti, capaci e dediti ad attività varie furono gli artigiani, che ebbero rappresentanti (o, piuttosto, patroni?) nel Consiglio Generale, così come ebbero consoli e statuti propri. Nelle carte 37 r. e 37 v. dei *Municipalia* sono enumerati, dopo i Collegi dei dottori, dei medici, dei notai e dei mercanti, ben ventisei

consoli di altrettante associazioni o *fraglie* di artigiani: fabbri, tintori, barbieri, sarti, calzolai, falegnami, tessitori, muratori... In Crema, nel 1455, c'erano una settantina di botteghe artigianali; le *Parti Prese* attestano le esenzioni da gravami concesse a determinate categorie. I giovani apprendisti facevano il loro tirocinio nei laboratori di famiglia.

Oltre alle attività accennate, erano presenti a Crema dal 1490 una fabbrica di organi e una di campane e, già dal 1449, una bottega per la produzione e la vendita di argenti. Ogni artigiano aderiva alla propria *fraglia*, la quale aveva un suo Santo protettore, cui era dedicata una chiesetta o un altare, nelle chiese parrocchiali o in quelle dei vari conventi di Crema.

e) Finanze, Ebrei, Monte di Pietà

Venezia praticò la leva fiscale soprattutto in vista delle guerre, per approntare opere difensive e per far fronte alle calamità, colpendo i territoriali, molto meno il clero e, quasi per niente, i nobili. Le imposte erano di tipo prediale (insistenti sulle terre) e personale (gravanti sulle attività). E, poiché per le opere pubbliche non erano previste entrate, l'onere di tali realizzazioni finiva per ricadere sui ceti meno abbienti.

Nelle *Parti Prese*, assai numerose sono le voci *taglia*, vale a dire imposta e sovrimposta per varie necessità. Frequenti e, a volte, pesanti erano le tasse; eppure, in confronto a quanto veniva imposto ai nostri confinanti da Sforzeschi, Francesi e Spagnoli, si trattava di imposizioni tollerabili. Erano numerosi anche i condoni di gravanze, mentre si accordavano esenzioni a chi era padre di famiglia numerosa (dieci – dodici figli).

Nell'economia cremasca, ebbero una parte importante gli Ebrei, prima *condotti* (accolti), poi cacciati e infine richiamati. Dovevano indossare un distintivo giallo, risiedere nel Ghirlo, praticare un'usura non superiore al 20%. Agli Ebrei autorizzati a risiedere nel Cremasco, in breve, se ne aggiunsero numerosi altri, tanto da essere di pregiudizio per il culto, di grave incomodo ai cittadini e di insofferenza per le usure praticate, tali da configurarsi come strozzinaggio (*Parte Presa* del 20 aprile 1496).

Come anche altrove accadde, onde neutralizzare l'esosa attività degli Ebrei, si volle erigere pure a Crema – quale istituto di credito e opera di umanità – un *Sacro Monte di Pietà*. Dopo vari tentativi andati a vuoto, nel 1493 si invitò a Crema il francescano Bernardino da Feltre, il grande propugnatore e fondatore di tali istituzioni. Il frate esortò a rispettare gli Ebrei *pro sola humanitate*, ma anche ad ovviare alle loro usure *cum le quali svenano et smidollano li poverelli*. Sembrava la volta buona; ma l'opposizione degli Ebrei, che si appellarono al Doge e la mancanza di mezzi (i Cremaschi erano impegnati nella costruzione delle mura e del santuario di Santa Maria della Croce) fecero rinviare al 1496 la fondazione. In quell'anno, fra i privati, si raccolsero due mila lire imperiali; le quattro Porte

organizzarono sfilate di carri allegorici (il Terni descrisse le manifestazioni in ben sei carte della sua *Historia*) per l'incetta di offerte; fra' Michele di Aquì apprestò i *Capitoli del Monte*; si affittò una casa da adibire a sede dell'ente, si chiese al Doge Agostino Barbarigo di cacciare gli Ebrei e al Papa Alessandro VI di concedere agli operatori dell'Istituto le solite indulgenze. Da allora l'Istituzione, coi suoi interventi, favorì i bisognosi, fece addirittura prestiti alla comunità e, più tardi, sovvenzionò il funzionamento di scuole.

Lo stato di salute della popolazione è sempre stato un elemento condizionatore dell'economia. Venezia aveva istituito nel 1486 i Provveditori alla Sanità; nello stesso anno, anche nella nostra città furono eletti due cittadini a ricoprire la stessa carica. A Crema si esentavano dalle tasse medici e chirurghi; per sospetto o per conclamata insorgenza di peste, si prendevano opportune misure igieniche, specie riguardo ai generi alimentari; si eleggevano due cittadini per ciascuna Porta, affinché controllassero l'ingresso dei forestieri; si sospendeva persino la fiera, come avvenne nel 1485. Il Consiglio metteva una tassa per curare gli appestati, apprestare baracche e capannoni ove accogliere *li infetti*, pagare medici e infermieri, acquistare medicinali, ingaggiare i seppellitori (le tumulazioni avvenivano al Dosso di Sant'Andrea, fuori Porta Serio, e a San Bartolomeo alle Ortoglie). La più grave pestilenza, quella del 1513 – 1514, fece nel Cremasco ben sedici mila vittime. Forse c'è un po' di esagerazione in questo numero, ma certamente fu tra le più gravi.

I Cremaschi, con *Parte Presa* del 22 ottobre 1458, chiesero e ottennero da Papa Pio II di unificare la decina di ospedaletti allora attivi in Crema (dal 1351 funzionava la laica Casa di Dio) e, con i patrimoni dei nosocomi riuniti, fondarono il Venerando Ospedale Grande di Santa Maria Stella, che, da allora, per secoli ospitò i poveri di Crema e del Cremasco, provvide agli *esposti*, alloggiò i pellegrini. Presso ogni convento esisteva una farmacia, o – forse è meglio dire – una bottega di erbe officinali.

Eventi religiosi ed ecclesiastici tra Medioevo ed Età moderna

Anche gli eventi religiosi ed ecclesiastici, che interessarono Crema nell'età del Rinascimento, furono tra i più numerosi, distinti ed incisivi della nostra storia. Politica ecclesiastica, costumi (anche levantini) dei Veneziani, legislazione riguardante conventi, loro capitoli e predicazioni, gli "insidiatori" di monache, il non accordare benefici ecclesiastici a forestieri, gli attriti della Serenissima col Papa (è il caso dell'ordine ai patriarchi, prontamente eseguito, di darsi ammalati per non pubblicare interdetti e scomuniche, come avvenne nel 1483 e nel 1509) ebbero certamente risonanze anche da noi.

Grande desiderio dei nostri antenati di quel tempo fu di vedere Crema elevata a sede di diocesi: comprensibile ambizione, ma anche vera necessità, che non fu soddisfatta se non nel 1580; tale realizzazione era favorita da Venezia, ma osteg-

giata dai Vescovi di Cremona, Piacenza e Lodi, tra i quali era allora ripartito, dal punto di vista dell'amministrazione ecclesiastica, il territorio cremasco.

I Canonici del Duomo erano nobili, ambiziosi, litigiosi (*Parte Presa* del 30 luglio 1491: il vicario del Vescovo di Piacenza prese a bastonate in testa un prete, facendolo sanguinare), trasandati e trascurati (come si chiedeva nella *Parte Presa* del 6 ottobre 1489, *il Vescovo di Piacenza ordini ai Canonici di celebrare gli Uffici divini*). Il clero era numeroso, di mediocre cultura e approssimativa preparazione, sia liturgica che pastorale, accaparratore di benefici e prebende. I Parroci venivano talora eletti per simpatia o raccomandazione dai "patroni" delle varie chiese ed affidavano a cappellani o frati prezzolati la cura (o l'incuria?) della parrocchia: nessuna istruzione religiosa, imprecisa amministrazione dei Sacramenti.

A parte alcune eccezioni, le condizioni dei conventi maschili e femminili – numerosi, affollati per vocazione o costrizione – non era migliore di quella del clero. A Crema era ancor viva l'eco della predicazione di frate Bernardino da Siena (1427; se ne celebrò poi la canonizzazione nell'Anno santo 1450) e di frate Bernardino da Feltre; si ricordavano: fra' Rocco Porzi, il grande riformatore dell'Osservanza agostiniana; i fratelli Bartolomeo e Agostino Cazzulli, asceti ed eruditi; fra' Giorgio Luminati, catechista dei giovani e assistente dei poveri. A costoro il popolo aveva attribuito il titolo di *beati*, per le loro insigni virtù.

I Cassinesi del convento di San Benedetto promossero bonifiche nei loro numerosi possedimenti (ne avevano tredici nel Cremasco e due nella Geradadda), ma dal 1394 i beni del Priorato furono dati in commenda (*Parti Prese* del 9 e dell'11 novembre 1466). Paolo II diede la commenda di San Benedetto a un suo favorito, il cremasco Giovanni Monello, allora ventenne, che la tenne fino alla morte (*Parte Presa* del 20 luglio 1483). Il Consiglio volle allora che i monaci di Santa Giustina di Padova venissero a gestire tale beneficio e, nel frattempo, ne assunse l'amministrazione. Si intromisero i cardinali pretendenti la commenda sicché ne nacque un'aspra e prolungata contesa. Per porle fine, Alessandro VI comminò l'interdetto ad alcune chiese di Crema (*Parte Presa* del 26 ottobre 1494). Alla fine si giunse a un compromesso: il cardinale Zeno ottenne la commenda e i monaci di Santa Giustina assicurarono la cura religiosa ed amministrativa delle varie chiese del priorato; la situazione mutò nel 1520, quando Leone X affidò la chiesa di San Benedetto ai Canonici Lateranensi.

Da dopo il Mille, operarono a Crema gli Umiliati, dediti, con l'andar del tempo, sempre meno alla preghiera e alle opere di carità, sempre più alla mercatura, con la quale si procurarono enormi ricchezze, fonte per essi di dissolutezza. Avevano fondato tre case: quella dei Santi Filippo e Giacomo (poi le Grazie), quella di San Marino (ex Ginnasio) e quella di San Martino (a Borgo San Pietro). L'assegnazione in prebenda dei beni di quest'ultima provocò alla città un altro interdetto (*Parte Presa* del 29 giugno 1495).

I Domenicani giunsero a Crema nel 1332; i Francescani Conventuali nel 1345; i

Carmelitani nel 1495. I Terziari Francescani ebbero conventi a Piazzano e a Vairano (1472); gli Osservanti di San Bernardino di Siena si stabilirono a Pianengo nel 1417 e a San Bernardino oltre Serio nel 1454, mentre nel 1517 si insediarono in Crema, nei pressi del Duomo. Questi ordini religiosi, con l'esercizio del culto, la predicazione, le devozioni specifiche, la fondazione di terz'ordini e di associazioni religiose, l'erezione di conventi e di chiese, abbellite da opere d'arte, si resero benemeriti, anche se non edificarono certo il popolo cristiano con le loro liti, petulanze, violenze, trascuratezze, rilassatezze di costumi.

Gli Agostiniani ebbero a Crema una notevole importanza religiosa, civica e artistica; il loro convento, progettato dall'architetto cremasco Antonio De Marchi e iniziato nel 1445, fu illustrato dalla presenza di dotti e santi monaci e abbellito dagli affreschi di Pietro da Cemmo; dotato di pregevole biblioteca, accogliente foresteria e fornita erboristeria. Accanto, vi sorgeva un'ampia e artistica chiesa.

Le Benedettine, che nel 1490 si sottomisero alla Regola di San Domenico; le Domenicane, che ebbero un ampio convento e grandi ricchezze; le Clarisse, le Agostiniane, le Francescane erano tutte stanziate entro le mura di Crema. Pure qui, vi furono sante donne e – purtroppo – anche suore dalla riprovevole condotta.

Operarono a Crema anche gli Ordini Ospitalieri di Sant'Antonio abate, dei Padri Crociferi e dei Frati Francescani, detti *frati della barba*, come pure le congregazioni dei Disciplini, che ebbero case dedicate a Santa Maria ad Elisabeth a Porta Serio, in Borgo e a Porta Ripalta (questi risultarono essere piuttosto indisciplinati!) ed anche gli Ordini Ospitalieri di Santo Spirito e Santa Marta.

Due splendide figure di religiosi meritano una particolare segnalazione: il padre domenicano Battista Carioni Orefici e la terziaria domenicana Stefana Quinzani. Il cremasco Carioni (1460 – 1534), asceta, promotore di riforme, predicatore e scrittore fecondo, ricercato consigliere, seguace della corrente spirituale, fu confessore e direttore di Gaetano Thiene, al quale suggerì la fondazione dei Teatini e – tramite la contessa Torelli di Guastalla – divenne il punto di riferimento di Antonio Maria Zaccaria, che stimolò alla fondazione dei Barnabiti. Come il suo fratello e coetaneo Savonarola, ebbe vita travagliata da dissensi e invidie, ma – dopo la morte – la sua figura fu giustamente rivalutata.

Sulla lapide sepolcrale di suor Stefana Quinzani (1457 – 1530), si scrisse: *Unicum sanctitatis exemplum – Verae fidei testimonium*. Esempio di santità, in tempi di diffusa corruzione dei costumi; testimone di vera fede, in anni nei quali si andava diffondendo la riforma luterana. Terziaria domenicana, analfabeta ma di profonde intuizioni teologiche, mistica, ebbe visioni celesti, il dono della profezia, il tormento delle stigmate. Fu ritenuta santa da molti, ma anche calunniata da altri. Colloquì con principi e duchi, esortandoli alla rettitudine e alle opere di giustizia e carità; stimolò ecclesiastici a ravvedersi da avidità e scostumatezze, fondò un convento a Soncino (1512). Fu proclamata Beata da Pio VI, nel 1784. Le *Scuole* furono quelle di San Rocco (1506) e di San Giuseppe (1517); entram-

be ebbero finalità corporative e religiose e costruirono una propria chiesetta. Le associazioni religiose furono quella della Santissima Annunziata (1473), presso la parrocchia di San Giacomo, e quella di San Sebastiano, presso la chiesa di San Benedetto.

La devozione dei Cremaschi, detti *Brüsa cristi* per via del trecentesco Crocefisso, dato alle fiamme nel Duomo di Crema nel 1448, andò crescendo di secolo in secolo. Verso la Santa Vergine i nostri antichi ebbero sempre una filiale venerazione: a Lei, Assunta, avevano dedicato la chiesa maggiore; a Lei tributarono culto e gratitudine dopo che, al Novelletto, il 3 aprile 1490, era apparsa quale soccorritrice alla pia Caterina degli Uberti, ivi massacrata dall'empio marito. In quel luogo, dove fu elargitrice di grazie strepitose, veri miracoli, tutti documentati, Le innalzarono un bramantesco santuario. In Duomo, dal 1512, un apposito Consorzio promosse la devozione a una Sua immagine detta *Madonna della Misericordia*. Da prima del 1488, una Sua icona – la *Madonna del Torrione* – riscosse la venerazione del popolo; l'affresco, staccato, fu posto in un piccolo santuario e all'immagine sacra fu dato il titolo di *Madonna delle Grazie*. Sempre alla Madre del Cristo furono dedicati il santuario della Pallavicina, da prima del 1444, e i santuarietti del Pilastrello (secolo XIV), del Cantuello (secolo XV), dei Prati (1483), delle Viti (già antico nel 1579), del Binengo (menzionato in un documento del 1415) e soprattutto del Marzale, il più suggestivo e antico (giacché risale al 1046).

Dal 1361, e fino ad oggi, San Pantaleone riscuote il culto dei Cremaschi; quei nostri antenati, afflitti allora da una micidiale pestilenza, si rivolsero a Lui, medico e martire di Nicomedia, e, ottenuta l'immediata cessazione del morbo, lo elessero Patrono del castello e del territorio, ne celebrarono ogni anno, il 10 giugno, il Patrocinio, impressero la Sua figura sui sigilli della Comunità, intestarono al Suo nome il libro dei *Municipalia*, edizione del 1537. Il Consiglio Generale aveva poi stabilito, sempre nei *Municipalia*, l'annualità delle offerte da versarsi da parte dei Collegi, delle fraglie, delle ville per la festa del Patrocinio di San Pantaleone. Il Consesso cittadino deliberò inoltre in ordine alle oblazioni per la festività dell'Assunta, le celebrazioni in onore dei Santi. Le offerte in onore di San Pantaleone furono continue, e sovente il Consiglio Generale le usò per varie oblazioni e interventi nel Duomo.

Nel 1485 i Cremaschi chiesero al Capitolo generali degli Eremitani, che si svolgeva a Brescia, una parte della reliquia del Martire, da essi custodita in un loro convento a Celle di Genova. Non l'ottennero, ma, nello stesso anno, rinvennero sotto l'altare maggiore del Duomo un frammento del cranio del Santo Patrono e lo custodirono in un'erma d'argento. Nel 1493, finalmente, padre Agostino Cazzuli – ottenuto dai suoi confratelli di Celle un frammento del braccio del Santo – lo portò a Crema, dove fu accolto con solenni cerimonie e salutato da un aulico discorso di Bartolomeo Caneparo, *doctore ornatissimo*. Il cimelio osseo fu raccolto in un reliquiario d'argento, a forma di braccio. Al Martire fu eretto in

Duomo un sontuoso altare e il Civerchio scolpì nel legno un suo simulacro, ancor oggi molto onorato.

Sotto Venezia, non poteva certo mancare il culto a San Marco, al quale i Cremaschi destinarono la cappella che, sotto i Milanesi, era stata eretta in onore di Sant'Ambrogio. Celebrarono con devozione e fasto la Sua festa ad ogni 25 aprile, in vista della quale il Consiglio Generale decretava ogni anno l'offerta di denaro e di *due torze*.

Ecco, ora, alcuni riferimenti agli interventi (non intromissioni, perché l'intervenire era considerato un dovere) del Consiglio Generale, riguardanti aspetti religiosi e la gestione del Duomo. Era il Consiglio Generale a deliberare le elemosine per le feste dell'Assunta e dei Santi: Sebastiano, Eufemia, Marco, Zefferino, Michele; a inviare oratori o lettere al Doge o al Papa per ottenere l'istituzione della Diocesi, a dirimere le questioni delle commende, a ottenere la concessione delle indulgenze; a denunciare al Vescovo di Piacenza le diatribe e le liti dei canonici, le *angherie* di certi preti; a sollecitare vari Generali degli ordini religiosi, affinché i Domenicani venissero ricondotti all'osservanza e i Francescani smettessero di dare scandalo col loro contegno.

Sempre il Consiglio vietò ai conventi di acquistare case o sedimi, stabili che non si costruissero chiese e conventi, se non con l'autorizzazione dello stesso Consiglio; deliberò di richiedere che i Capitoli generali dei vari Ordini si celebrassero in Crema, di dare il beneplacito all'insediamento dei Minori a Pianengo (e di conferire ad essi cinque mila pietre della torre per costruire il loro convento) e a San Bernardino oltre il Serio, e alla venuta dei Carmelitani e dei Lateranensi in città. Onde far cessare le liti tra i vari conventi per le predicazioni dell'Avvento e della Quaresima, fu il Consiglio a stabilire che le prediche si tenessero dai vari Ordini, secondo il tempo del loro arrivo in Crema. Inoltre, deliberò di gestire le offerte per il santuario di Santa Maria della Croce e di sostenere le spese per vari interventi: costruzione di un capitello per il pulpito della piazza, restauri alla facciata, al tetto e al campanile del Duomo, acquisto di campane e di un nuovo organo per la chiesa maggiore.

Il Consiglio non esitò, talvolta, a mettere una tassa per comperare paramenti e oggetti relativi alle celebrazioni liturgiche e perfino a deliberare minuzie: per esempio, a chi spettasse di portare il baldacchino nelle processioni del Corpus Domini e che i legni per battere, alla fine dei mattutini della Settimana Santa, non fossero più grossi di un pollice.

Cultura, opere pubbliche e arte nel Cremasco nel corso del Rinascimento

Il 9 febbraio 1536, nel Consiglio Generale di Crema, un nobile ed erudito consigliere si alzò a dire: *Vanum et insulsum quippe fore urbem nostram et latis formis et inespugnabili muro munitam, amplisque atris sed formosis aedibus ornatam [...] habere, nisi eam et virtutibus et moribus decoratam perpetuis temporibus eminentem.*

A qual proposito una così solenne, aulica introduzione? Per dire il compiacimento di avere una città ampia, inespugnabile, ornata di palazzi, ma anche l'inutilità di tutte quelle cose, se poi non fosse anche insigne per virtù e costumi dei suoi cittadini. E, per raggiungere tale scopo? *Nulla di meglio e di più fruttuoso alla cittadinanza, che avere persone istruite nelle greche e latine lettere.* Di qui la necessità di avere a Crema un *bonus grammaticus* e, infatti, fin dal 1451, numerose sono le delibere *Pro grammatico bono conducendo*, al quale fare, in Duomo, un esame di idoneità e, una volta approvato, esentarlo da tasse, fornirgli una casa, stabilire il salario da dargli e la misura dei contributi degli allievi.

A frequentare la scuola, però, erano solo i fanciulli di famiglie nobili o agiate, i quali – dopo un'istruzione elementare *paterna* – accedevano alla scuola del grammatico per passare poi alla vicina, ma estera, Università di Pavia, o al lontano, ma in Terraferma, *Studium* di Padova, del quale, nel 1463, erano stati approvati gli Statuti. I corsi erano quelli di *humanae litterae*, filosofia e teologia, diritto civile e canonico, medicina, matematica e arti meccaniche, astronomia... I giovanetti avviati al sacerdozio frequentavano parroci o altri sacerdoti per la loro preparazione; approssimativa quella culturale, mediocre quella pastorale (salvo eccezioni), mentre nei conventi si aveva uno studio più accurato, ma riservato ai soli novizi. Dalle scuole di Crema, dove un giurista teneva regolare lettura degli Statuti municipali, uscirono: Pietro Terni (1476 – 1553), architetto e autore di una *Historia di Crema* dalla forma alquanto rozza, ma preziosa fonte di notizie; Alemanio Fino (? – 1585), rifacitore degli annali del Terni, autore di opere in prosa e in poesia, in lingua latina e volgare; Alessandro Amanio, senatore a Milano; Agostino Benvenuti, il primo lettore dei *Municipalia*; Sermone Vimercati, magistrato e senatore; Nicolò Amanio, scrittore e giureconsulto, le cui opere furono elogiate dall'Ariosto. Fra i religiosi, si segnarono: Agostino Cazzulli, Gabriele Cristiani, Daniele Bianchi, Giovan Antonio Meli (laureato alla Sorbona); tra i medici: Giovanni Cusatri e Traiano Secco. Tutte queste persone, per cultura e professionalità, svolsero importanti e apprezzati incarichi in patria e all'estero, facendo onore a se stessi e a Crema.

Non rimane, invece, nessuno scritto, nessun documento relativo all'istruzione dei popolani; per costoro non esistevano scuole, se non forse presso qualche parrocchia, ma si trattava dell'insegnamento della religione e di qualche altro vago rudimento. Del resto, i pedagogisti del tempo (Vergerio, Vegio, da Feltre, Castiglioni) scrivevano i loro trattati per principi, duchi, cortigiani. Isolata fu invece l'iniziativa di Gerolamo Emiliani, che nel 1518 aprì a Somasa una scuola, alla quale potevano accedere anche i poveri.

Le opere pubbliche, di cui si parla, non vanno intese nel senso moderno: scuole, carceri, tribunali, caserme erano sistemati in edifici preesistenti o anche di fortuna; alcuni degli stessi uffici pubblici erano collocati in ambienti adattati. Facevano eccezione la Torre pretoria, sede del Podestà, il palazzo del Comune, con l'aula per

il Consiglio, la Notaria. Gli ospedali, ad eccezione di quello di Santa Maria Stella, erano lasciati agli ordini ospitalieri, che – saltuariamente sovvenzionati dalla Comunità, con i lasciti e le offerte dei cittadini – costruivano chiese (altro esempio di opere non pubbliche, ma per il pubblico).

Opere pubbliche sono state: l'apertura di Porta Pianengo (1489) e la conservazione delle altre quattro, le opere di manutenzione del castello di Porta Serio, come anche la costruzione dei rivellini e, soprattutto, delle nuove mura (le mura venete, appunto) – robuste, rafforzate da splendidi torrioni, costruite tra il 1488 e il 1508 su progetto del cremasco De marchi. Numerose sono le delibere del Consiglio Generale riguardanti la selciatura delle vie e della piazza di Crema; il 21 settembre 1507 si riuscì ad accollare al Principe metà della spesa per tali opere; l'anno precedente, per ampliare la piazza, si demolì la canonica e si occupò parte del sagrato o cimitero. L'intervento più vistoso e duraturo fu la costruzione del Palazzo dei Rettori con i relativi portici (le *Procuratie* di Crema) e la facciata con finestre bifore, loggetta, balconate; fu costruito tra il 1518 e il 1524. Dell'anno seguente è, invece, il superbo arco del Torrazzo, sormontato da una coppetta e ornato delle statue dei Santi Pantaleone e Vittoriano. Si ha notizia di opere pubbliche di minore mole, ma di notevole utilità: l'edificio per le Beccarie (*Parte Presa* del 4 aprile 1497), l'escavazione di un pozzo pubblico nella piazza (*Parte Presa* del 3 marzo 1510), l'orologio, battente le ore, sul campanile del Duomo e, più tardi, su quello della chiesa di Sant'Agostino (1524) e – quale segno di deferenza verso Venezia e ad ornamento della piazza – una colonna di marmo, eretta per appendervi lo stendardo di San Marco (*Parte Presa* del 30 giugno 1488).

Nel territorio, le opere pubbliche tendevano a ridursi alla costruzione di chiese, alla deduzione di rogge dai fiumi Adda, Serio e Oglio, alla cura degli incili e alla manutenzione degli alvei, ma importante fu anche l'escavazione del Travacone (1489). La costruzione e conservazione dei ponti fu un impegno del Consiglio Generale e delle ville e, così, pure la cura delle strade (poche, strette, in terra battuta).

Le opere artistiche occupano, per numero e qualità, un capitolo importante della storia di Crema. Milano, per vicinanza territoriale e fama degli artisti ivi operanti (Filarete, Bramante, Foppa, Leonardo), Venezia, per la frequentazione dei nostri oratori e la venuta dei Podestà e dei loro funzionari, ma anche per la rinomanza delle opere di valenti artisti (Pier Lombardo e Colussi, i pittori Bellini, Carpaccio, Giorgione, Tiziano; gli scultori Rizzo e Verrocchio) influenzarono le espressioni artistiche del Cremasco, ma forse anche dalle opere realizzate in questo periodo in altre città (Pavia, Lodi, Bergamo, Treviglio, Mantova, Padova) derivarono suggerimenti o suggestioni, che ispirarono gli artisti, nostrani e forestieri, che operarono in Crema.

Le opere architettoniche furono realizzate secondo lo stile del primo e del maturo Rinascimento, in genere con materiale fittile, ma con risultati di grande effetto.

Secondo tali canoni, furono costruite le chiese conventuali di San Domenico (1463 – 1471) e di San Bernardino (1518 – 1534), gli oratori o delubri *ex voto*, in onore di San Rocco (a Crema, a Porta Ponfurio nel 1520, a Izano nel 1471, a Sergnano nel 1489, a Trescore, a Montodine nel XV secolo, a Vergonzana nel 1514) e, inoltre, le parrocchiali di Moscazzano (seconda metà del Quattrocento) e di Madignano (1494).

Due autentici capolavori, gioielli dell'architettura cremasca, meritano speciale menzione. Il primo è il già citato santuario di Santa Maria della Croce (1490 – 1500), progettato dal Battaggio, allievo del Bramante, e ultimato dal Montanari; Ludwig von Pastor lo annoverò tra i migliori esemplari dell'architettura religiosa del Cinquecento. L'altra opera d'arte è il tempio cittadino di Santo Spirito e Santa Maddalena (1522), progettato dal cremasco Agostino Fondulo; chiesa dalla mirabile facciata e dal solenne tamburo.

Il convento di Sant'Agostino (1445 – 1446), progettato dall'architetto cremasco Antonio De Marchi, i campanili di Ripalta Guerina (1503) e di Zappello (1506) e, fra le opere civili, la torre di Azzano (1520), ma anche i palazzi Benvenuti, Vimercati, Zurla, Griffoni, i due dei Benzoni (quello di Socino, sito nell'attuale via Marazzi e quello di Giorgio, nell'attuale via Civerchi) sono notevoli testimonianze dell'architettura cremasca del Rinascimento.

Altrettanto numerose, belle, importanti, sono le opere pittoriche a olio, a tempera, a fresco e le tavolette (o *zabi*) degli artisti cremaschi, tra cui si ricordano: Bissolo, i tre Bombelli, Civerchio (1470 – 1544), che si ispirò a Foppa, Bergognone, Zenale, e le cui opere sono oggi esposte in Italia, in Francia e persino in America. A Crema si trovano opere sue in Duomo – il suo capolavoro, la tela dei Santi Sebastiano, Rocco e Cristoforo (1518) e l'*Annunciazione* sulle portelle dell'organo – e nelle chiese di San Giacomo e San Bernardino. Sono da menzionare, inoltre, i pittori Giovanni da Monte, Carlo Urbino e Aurelio Buso, affrescatore di scene mitologiche in vari palazzi di Crema.

Artisti forestieri, che lasciarono in Crema l'impronta della loro arte, furono B. Rusconi, detto Diana, con l'*Assunta* in Santa Maria della Croce; G. Romanino, con lo *Sposalizio della Vergine*, in episcopio; C. Piazza, con la *Natività* alla Santissima Trinità; G. Soiaro, con il *San Cristoforo* in San Giacomo e un affrescatore camuno (si è saputo poi essere Pietro da Cemmo), autore di dipinti nel refettorio di Sant'Agostino.

Anche se diverse opere sono pregevoli, la produzione scultorea non regge il confronto – almeno per numero – con quella delle arti precedenti. I nostri autori menzionano il trecentesco *Crocefisso* del Duomo e un simulacro della *Madonna Nera*; del nostro Civerchio vengono menzionate le raffigurazioni di San Pantaleone, dell'Assunta e di due angeli. Naturalmente, e doverosamente, viene esaltato il complesso del *Compianto* (1510), ora conservato nella chiesa di Palazzo Pignano: otto statue in terracotta attribuite ad Agostino Fondulo, opera di rara forza

espressiva. Anche il sepolcro con statua del condottiero Bartolino Terni (opera del veneziano Lorenzo Bregno) nella chiesa della Santissima Trinità, viene ricordato tra le migliori opere scultoree della nostra città. Notevoli, per l'arte e per la loro storia, sono i due *Leoni alati*: uno del 1490, ora posto sulla Torre Pretoria, e l'altro, datato ai primi anni del Cinquecento, collocato sul lato di sera del Torrazzo. Andrebbero, infine, citate le opere dell'artigianato artistico locale: organi, campane, ceramiche, *zabi* e poi oggetti e paramenti di culto (teche, reliquiari, calici, ostensori, candelabri, piviali, pianete, tovaglie...), peccato che, a causa di requisizioni, ruberie, talvolta per incuria, gran parte di questi tesori siano andati perduti. Sovente è stato detto che a Crema si è sempre fatta della buona musica vocale e strumentale (organo, soprattutto), profana e sacra (gregoriana e figurata), ma sono ben scarse le notizie reperibili, riguardanti l'oggetto, almeno per il periodo preso in considerazione. Alcune *Parti Prese* riguardano la *conduzione* di un maestro di canto, l'assunzione di cinque preti coristi per le funzioni che si svolgevano in Duomo, lo stipendio da dare a un organista per la chiesa maggiore, la nomina di un musico per la *cappella cantorum*, cui affidare gli incarichi di suonare, insegnare musica, dirigere il coro. Altre deliberazioni consiliari riguardano le spese per la riparazione dell'organo del Duomo e la commissione al *fabbricatore Pantaleone De Marchi* (*Parte Presa* del 6 ottobre 1489) di approntare un nuovo organo. Interessante la *Parte Presa* del 7 dicembre 1523, che recita: *Lo nuovo organo de la chiesa magiore è lo più perfetto che si sia in Italia et ornato dal famosissimo Vincenzo Civerchio, pittore*. Il Fino accenna a concerti vocali e strumentali nei palazzi della nobiltà cremasca, ma non si va oltre la semplice notizia.

Conclusioni

Da questa carrellata sugli avvenimenti di Crema, accaduti dal 1449 al 1530, penso sia possibile desumere che l'affermazione per cui *quella fu l'età più interessante della nostra storia* risponda al vero e che – seppure con alcune lacune – tale epoca appaia sufficientemente documentata. Come pure, che i rapporti tra Venezia e Crema furono costanti, numerosi, importanti e fu certo una ventura, per la nostra città e il nostro territorio, vivere per circa trecento cinquant'anni sotto l'ala protettrice del Leone di San Marco.

A conclusione di questo compendio della mia tesi di laurea, vorrei rivolgere ancora un riconoscente ricordo a quanti, sessant'anni fa (non è cosa da poco, e non c'erano allora le possibilità che si hanno oggi), mi hanno aiutato nelle ricerche e nella stesura: il chiarissimo professor Giovanni Soranzo di Teolo e il canonico Monsignor Giuseppe Quadri, oltre che, naturalmente, i miei familiari.